

L'AMICO E GIORNALISTA DEL TG1

Alberto Michelini ricorda il suo San Giovanni Paolo II a cento anni dalla nascita

Terzi alle pagine 10 e 11

IL CENTENARIO DELLA NASCITA

«Giovanni Paolo II rivoluzionario nella tradizione»

Intervista ad Alberto Michelini il giornalista divenuto amico ed esegeta del «Papa dei segni»
Ci racconta i ventisette anni del pontificato di Wojtyla vissuti in prima persona al suo fianco

Il polacco era un precursore: «Instaurò quasi in modo profetico un dialogo strettissimo con i giovani che chiamava "le sentinelle del mattino all'alba del nuovo millennio"»

DI GIOVANNI TERZI

Wadowice, 18 maggio 1920. Esattamente cento anni fa, nasceva in una città poco distante da Cracovia Karol Josef Wojtyla, Papa Giovanni Paolo II, l'uomo che rese possibile la caduta del muro di Berlino, il papa dei segni o, come venne chiamato da Vittorio Messori, "l'atleta di Dio". Alberto Michelini è un giornalista italiano che ha non solo conosciuto Giovanni Paolo ma l'ha frequentato e ne è diventato amico ed esegeta. La narrazione del pontificato di Karol Wojtyla, durato ventisette anni, è un salto in un passato non particolarmente lontano dal punto di vista cronologico, ma straordinariamente distante dal punto di vista culturale e sociale.

«Innanzitutto - racconta Alberto Michelini - Giovanni Paolo II inaugurò, quasi in modo profetico, un dialogo strettissimo con i giovani che lui chiamava "le sentinelle del mattino all'alba del nuovo millennio" e che esortava con la frase ad andare incontro alla vita con coraggio: era monito ad un prossimo futuro, ma riletta oggi prefigura la nostra contemporaneità».

Un dialogo che ebbe la sua apoteosi durante il giubileo dei giovani a Tor Vergata, nel 2000.

«Fu uno dei grandi segni del Pontificato di ogni ragazzo che ebbe la fortuna di viverne un rapporto unico, che arrivava al metafisico».

Fu un Papa rivoluzionario?

«Era un uomo che detestava le categorie: una volta disse che la libertà vera consisteva nell'essere liberi dal peccato. In quella occasione fu considerato un conservatore. Il giorno dopo però disse che sulla proprietà privata c'era una opzione sociale e allora tutti protestarono perché che era troppo progressista. Non amava le categorie perché sono uno strumento per dividere gli uomini».

Lei parla di Giovanni Paolo II come il «Papa dei segni»...

«I segni della personalità di Papa Wojtyla, del suo essere contemplativo e nello stesso tempo uomo d'azione, al punto tale di aver cambiato il mondo. L'immagine di lui in piedi, in preghiera, con la fronte poggiata sul muro di Auschwitz è impressionante, come lo è quella di fronte a un altro muro, quello del Pianto, a Gerusalemme, quando inserisce in una fenditura la lettera con la richiesta di perdono per le sofferenze causate agli Ebrei. Gli sentii dire una volta: "Credo nel valore dei segni", quei segni che svolgono lo stesso ruolo della poesia: cercare di dare un linguaggio all'ineffabile; Karol Wojtyla era, ed è sempre rimasto, un poeta, un artista».

Effettivamente il giovane Karol aveva avuto esperienze artistiche importanti, che segnarono tutta la sua vita.

«Prima della vocazione sacerdotale era stato impegnato, durante la guerra, nel Teatro Rapsodico polacco, e per

il regista che lo dirigeva era una vera promessa, tanto che quando il giovane attore gli confessò che stava frequentando il seminario clandestino e che si sarebbe fatto prete, si arrabbiò moltissimo».

Fu segno della forza della Chiesa nel rivoltare le gerarchie del mondo.

«A proposito dei segni, il crollo del Muro di Berlino è il simbolo più evidente, più concreto di come il primo Papa slavo abbia influito nella storia dell'Europa e del mondo. Ho raccolto testimonianze commosse dei presidenti americani, Reagan, Bush padre e Bush figlio, e del presidente Gorbaciov i quali, unanimemente, hanno riconosciuto il ruolo ricoperto dal papa nel crollo del comunismo, ma anche nel denunciare i mali del capitalismo, portando la sfida nel cuore della civiltà occidentale e diventando, lui, il capo della Chiesa cattolica, il più autorevole difensore dei diritti dell'uomo, di qualunque razza o religione fosse».

Cosa l'ha colpita soprattutto di Papa Giovanni Paolo II?

«Quello che mi ha sempre impressionato di Karol Wojtyla è la sua fede gigantesca e il suo misticismo, la sua capacità di preghiera, di vita interiore espressa non solo nella cappella privata - dove ho avuto modo di vederlo tante volte nella sempre solenne celebrazione della Messa e nel lungo ringraziamento successivo - ma anche in contesti pubblici, con milioni di persone».



Karol Wojtyła è anche un Papa dalle grandi capacità comunicative e con una immagine molto forte immortalata in scatti che hanno fatto il giro del mondo.

«Ci sono immagini in cui è assorto nella preghiera interiore o nella recita del Rosario, o in piedi, quasi aggrappato alla Croce astile, che sono di una potenza enorme. In molti di questi casi il vento - accadeva così spesso! - gli scuote la veste...Sembra un condottiero, un patriarca, uno dei primi apostoli». **Si ricorda quando venne eletto?**

«Quel 16 ottobre del 1978, indimenticabile, non sapevo chi fosse. Ma ero con gli altri colleghi - Paolo Frajese, Bruno Vespa, Piero Badaloni - in piazza San Pietro per vivere l'atmosfera, raccogliere interviste, fare commenti. Non ero "vaticanista", non mi aveva mai interessato l'ambiente clericale, ma non sapevo che quel Papa mi avrebbe in qualche modo "sconvolto" la vita nel profondo e in modo straordinariamente positivo, dandomi la possibilità di godere della sua presenza, anche nell'intimità di tante celebrazioni liturgiche nella cappella del suo appartamento, seguite da colazioni ricche di colloqui, di scambi di opinioni, e così di tanti pranzi, ai quali aveva piacere che portassi amici del mondo giornalistico, della cultura, della politica: lui dava sempre lo spunto della conversazione, per poi tirare le somme alla fine».

C'è una cena o un pranzo che si ricorda in modo particolare?

«Una sera, alla fine di una cena alla quale, con i suoi segretari, ero l'unico invitato, vidi arrivare un padre domenicano, con la sua veste bianca, accolto dal papa con semplicità e affetto. Era il suo confessore. Una volta al-

la settimana andava ad amministrargli quel Sacramento a cui Giovanni Paolo II teneva molto, tanto da inaugurare, in tempo di Quaresima, le prime confessioni fatte da un papa nella Basilica di San Pietro».

Giovanni Paolo II era un Papa umile?

«Era rimasto profondamente sacerdote e autenticamente laico. Ha voluto, fin dall'inizio - nonostante fosse il papa - amministrare tutti i sacramenti. Questo suo essere prima di tutto sacerdote, lo spinse, ne sono convinto, a dirmi che avrebbe battezzato i gemelli che mia moglie Birgit aveva partorito poche ore prima a Roma, con un mese di anticipo».

Cosa si ricorda di quel momento, del battesimo dei suoi gemelli?

«Era il 5 giugno del 1979 ed eravamo in un corridoio del monastero di Chzestochowa, il santuario mariano di riferimento della Polonia e non solo, il famoso santuario della Madonna Nera a cui Karol Wojtyła era molto legato, anche per essere nato non lontano, a Wadowice, ed essere stato l'arcivescovo della vicina Cracovia. Era il primo viaggio nella sua terra a otto mesi dall'elezione, un viaggio storico, straordinario. L'itinerario prevedeva tre giorni nel santuario, circondato, giorno e notte, da milioni di persone che si avvicendavano per accogliere il Papa polacco, cresciuto e fortificato nei due totalitarismi della nostra epoca, nazismo e comunismo. Fu in quel momento che mi disse che avrebbe battezzato lui i miei figli in forma privata; fu una emozione incredibile».

Quando fu eletto cosa si aspettava da quel Papa "venuto da lontano"?

«In pochi, in quel momento, avrebbero scommesso sul crollo delle "tragiche utopie" per quel vento impetuoso

di fede, di libertà e di coraggio che, in dieci anni, dal Baltico al Mar Nero avrebbe spazzato via settant'anni di ideologia disumana. A questo proposito, c'è una frase di Giovanni Paolo II che mi è rimasta scolpita nella mente: "Il marxismo aveva promesso di sradicare il bisogno di Dio dal cuore dell'uomo, ma i risultati hanno dimostrato che non è possibile riuscirci senza sconvolgere il cuore"».

Ci sono delle figure simbolo che hanno accompagnato il Pontificato di Karol Wojtyła?

«Senza dubbio Joachim Navarro Valls, che fu il direttore della sala stampa del Vaticano dal 1984 al 2006. Un laico, numerario dell'Opus Dei, che un giorno mi disse "per comprendere davvero il pontificato di Karol Wojtyła bisognerà attendere cinquant'anni" e credo avesse ragione».

E dell'attentato di Ali Agca cosa ricorda?

«Avevo pranzato con lui privatamente. Eravamo a pochi giorni dal referendum sull'aborto. Giovanni Paolo II era dispiaciuto che i vescovi italiani non avessero partecipato al quesito sostenendo con più forza le ragioni della vita. Finito il pranzo, che si dilungò più del previsto, andai nella sede del tg1: lì seppi dell'attentato e corsi subito al Policlinico Gemelli. Fu un miracolo se il Papa si salvò!».

E Ali Agca?

«Lo incontrai anni dopo e teorizzò che la sua mano fosse stata fermata dalla Vergine Maria. Il mancato omicidio era la testimonianza, disse, dell'esistenza di Maria».

Chi voleva la morte del Papa?

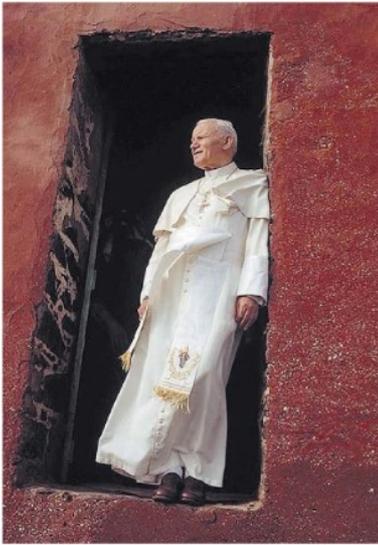
«L'Unione Sovietica che aveva visto in lui la mano che avrebbe fatto crollare il comunismo. Senza di lui la storia del 900 sarebbe stata scritta in un altro modo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Santo
Giovanni Paolo II a
sinistra ritratto in
diversi scatti con
Alberto Micheleni
giornalista «amico»
e suo esegeta



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE